

RECENSIONI

Jorge Cagiao – Gennaro Ferraiuolo (eds.), *El encaje constitucional del derecho a decidir, un enfoque polémico*, Catarata, Madrid, 2016, 272 pp.

L'asse dell'opera gira attorno al concetto politico del *dret a decidir* (diritto di decisione), un concetto che si trova ancora in uno stadio iniziale in quanto la sua definizione giuridica è del tutto inesistente dal punto di vista della legalità formale. Proprio per questo motivo questa serie di studi viene in un momento idoneo, dato che affronta a questione sia dal punto di vista del dibattito epistemologico sia da quello della sua possibile ripercussione giuridico-politica. Ed in effetti oltre al polemico titolo il libro contiene numerosi spunti aperti al confronto e dibattito.

Nell'introduzione i curatori mostrano una certa sorpresa dinnanzi al tipo d'interpretazioni e giustificazioni diffuse per sostenere l'illegalità del diritto all'autodeterminazione e in concreto del *dret a decidir* per i catalani all'interno della legalità spagnola. Quattro dei sette capitoli del libro sono dedicati precisamente alla realtà catalana: processo di *desconnexió* (Boix), le fonti democratiche del *dret a decidir* (Corretja), l'azione del Tribunale Costituzionale spagnolo rispetto alla questione catalana (Ferraiuolo), le rigidità secondo le quali la Catalogna non potrebbe autodeterminarsi (Payero). Ciononostante il libro analizza una realtà generale più complessa e plurale: la comparazione tra differenti modelli di articolazione territoriale (Cappuccio), le possibilità contenute nell'ordinamento costituzionale spagnolo vigente di celebrare un referendum sull'indipendenza e la trattazione che ne fanno i mezzi di comunicazione (Cagiao),

l'analisi della componente morale del diritto di autodeterminazione e le relazioni tra procedimenti politici e giuridici in materia (Bastida).

Cagiao e Ferraiuolo sottolineano che il trattamento che si è dato alla questione in Spagna è stato di tipo e orientamento politico o ideologico piuttosto che giuridico o scientifico. Tale affermazione entra in contraddizione con quanto afferma Bastida nel suo articolo o alcuni degli argomenti sostenuti nelle sentenze 103/2008 e 42/2014 del Tribunale Costituzionale. Gli stessi autori sottolineano però che la collettanea non ha l'intenzione di trattare la questione del diritto all'autodeterminazione, sebbene in alcuni capitoli lo faccia a partire da questioni profondamente legate a quest'ultimo, dato che spesso il *dret a decidir* e l'attuale processo in corso in Catalogna vengono assimilati in maniera sinonimica al diritto all'autodeterminazione.

Dinnanzi all'assenza di definizione giuridica chiara del *dret a decidir*, gli autori sostengono che questo dovrebbe essere più globale e aperto all'integrazione del più classico diritto di autodeterminazione e sottolineano che nel dibattito politico questo assume la forma dell'evoluzione del nazionalismo catalano nella sua rivendicazione. Ritengo che la concettualizzazione del *dret a decidir* sia equiparabile a quella di sovranità, in maniera tale che si sostanzia nel diritto collettivo a essere sovrani. Una visione che legherebbe la costruzione teorica di tale diritto alla teoria del *desizjonismus* di Schmitt e alla tradizione d'origine greca del *Kuros* e del *Kuroō* circa la podestà di decidere dando a questa una materializzazione giuridica ed effettività legale. In questa prospettiva *dret a decidir* e diritto di autode-

terminazione sono legati in modo strumentale e concettuale. Entrambi sono diritti politici a garanzia dell'esercizio della sovranità, sebbene il primo aspiri a legittimarsi solamente sulla base di criteri democratici, o più concretamente in meccanismi ampi di democrazia diretta o pura.

Intorno a questo nodo gira il contributo di Corretja, il quale sviluppa la legittimità democratica come elemento differenziale tra *dret a decidir* e diritto di autodeterminazione o altre teorie della secessione. L'autrice segue in questo cammino i teorici del *dret a decidir* come Jaume López che si sono occupati, con maggior o minor fortuna, di definire le differenze tra i due diritti. Le differenze tra i due non risiederebbero solamente nel fatto che l'autodeterminazione è un diritto umano positivo bensì nel fatto che la definizione del *dret a decidir* aspira a una legittimazione democratica e non necessariamente legale. Una fonte di legittimità che, come sottolinea Bastida, manda in cortocircuito il sistema legale. Sebbene il diritto di autodeterminazione abbia anch'esso origine nella legittimazione democratica, i problemi sistemici che genera si risolvono attraverso la loro integrazione nei trattati internazionali sui diritti umani piuttosto che nelle costituzioni degli Stati costituiti, con poche ed onorevoli eccezioni. Per quanto riguarda invece il *dret a decidir*, la sua legittimazione si sgancia dai motivi classici su cui si fonda il precedente (decolonizzazione, dominazione esterna, riparazione), anche se non differisce rispetto alla sua dinamicità. Corretja considera applicabile il *dret a decidir* nell'ordinamento spagnolo interpretando la Sentenza 42/2014 del TC come un suo riconoscimento esplicito, e ne dettaglia i possibili procedimenti legali. E in questo senso offre una possibilità di superamento dell'attuale situazione di scontro tra legittimità all'interno delle istituzioni vigenti.

Boix e Cappuccio affrontano nei rispettivi capitoli la questione dell'ambito territoriale

costituzionale. Il primo si concentra sulla rigidità della legalità costituzionale spagnola dal momento delle sue origini, situandolo negli accordi prodottisi durante la Transizione e in concreto nel Titolo VIII della Costituzione del 1978. Una volta analizzati i motivi di questa rigidità e la verticalità del sistema, sottolinea che si tratta di elementi inerenti al modello spagnolo nato dopo il franchismo e che senza accordo tra *élites* (politiche, economiche e sociali) ci appare come un regime totalmente irrimediabile. Ricostruendo l'attuale processo politico nelle sue differenti fasi (dal processo di riforma dello Statuto d'Autonomia del 2006 fino alla consultazione non concordata del 9 novembre 2014 e la sua trasformazione in processo civico partecipativo) intravede un certo margine politico in vista della realizzazione di una consultazione legalmente concertata, anche se ribadisce che in assenza di consenso il processo catalano è destinato a continuare per la via unilaterale.

Cappuccio dal canto suo concentra l'analisi sui poteri pubblici in quello che definisce come un percorso dalla sovranità allo Stato moderno capace di rompere la norma del *Superiorem non recognoscens*. L'autrice analizza l'evoluzione del termine dalla sua configurazione classica alla sua progressiva parcellizzazione come conseguenza dei processi di *devolution* interni agli stati-nazione (federalismo plurinazionale) ed esterni o di costruzione di ambiti di sovranità condivisa nell'ordine internazionale. Le pressioni che patisce lo Stato nazionale hanno provocato un cambiamento dell'archetipo costituzionale rispetto alla concezione della sovranità e l'articolazione territoriale degli Stati. Cappuccio prosegue affrontando l'uso giurisprudenziale di "sovranità" da parte del TC nella prospettiva del diritto comparato, inserendo Stati di differente natura territoriale e le loro rispettive risposte alla questione della sovranità.

Il capitolo di Ferraiuolo analizza un classico del costituzionalismo e del diritto costituzio-

nale comparato: la *judicial review* in relazione alla questione nazionale catalana. Il capitolo mette in risalto, tra gli altri, le differenze tra costituzionalismo legale e costituzionalismo politico, una questione non risolta né dal punto di vista pratico né dal punto di vista teorico, come dimostra la sua analisi della giurisprudenza sviluppata dal TC a partire dalla Sentenza 31/2010. Ferraiuolo esplicita inoltre il ruolo ricoperto dal TC nelle dinamiche del processo in corso in Catalogna, attraverso una temporizzazione per fasi simile a quella proposta da Boix. L'autore conclude che i tribunali costituzionali non sono strutturalmente atti a sostituire il legislatore e che risulta essere discutibile la strategia giuridico-formale messa in atto dalle istituzioni spagnole dinnanzi alla questione del *dret a decidir*.

Il capitolo di Cagliao pone il *dret a decidir* in uno scenario differente, occupandosi in concreto del modo in cui i mass media l'hanno presentato e spiegato. Partendo dalla constatazione della crescente importanza dei mezzi di comunicazione scritta, radio e televisione anche dal punto di vista formativo, l'autore mette in forse non solo la validità epistemologica delle opinioni espresse dai costituzionalisti attraverso questi strumenti, ma anche l'indipendenza di questi esperti opinionisti e i limiti intrinseci di quello che definisce come «verità giuridica». Di seguito vengono esposte le interpretazioni a favore e contro il referendum d'indipendenza presenti sul terreno del dibattito di questi anni, segnalando che molte di queste non sono state fatte in difesa del diritto bensì di ben altre ragioni e obiettivi.

I contributi di Payero e Bastida affrontano in maniera aperta la questione del diritto di autodeterminazione. La prima mette in risalto le argomentazioni di quella che definisce come la strategia del No, concretamente tra quelle presentate dai partiti politici al fine di non permettere l'esercizio dell'autodeterminazione in Catalogna. L'autrice qualifica la strategia negazionista come il risultato di una conce-

zione nazionale di tipo monista, che sarebbe poi la stessa che segue il TC nelle sue interpretazioni in materia. Il contributo si focalizza anche sul modo in cui il blocco del No mette in relazione i concetti di democrazia e legge/Costituzione in maniera tale da presentare la legalità vigente come il punto di arrivo ultimo della democrazia, rendendo così impossibile una riforma costituzionale consensuale tra le argomentazioni a favore e contro il *dret a decidir*.

Il capitolo di Bastida sviluppa un'interessante analisi teorica della differenza tra dimensione politica e dimensione giuridica nella risoluzione dei problemi e come questo contesto può spiegare le differenti posizioni assunte rispetto al diritto di autodeterminazione e la sua sistemazione dinnanzi all'ordinamento giuridico spagnolo. Questi propone un ribaltamento del sillogismo aristotelico fondamentale tra la costruzione di una teoria e l'analisi della realtà. Di qui analizza criticamente le questioni dell'unità della Spagna, la costruzione nazionale spagnola e le rivendicazioni di sovranità propria a livello sub-statale, con particolare enfasi nelle ultime rivendicazioni catalane a partire dalle sentenze del TC 103/2008 e 42/2014, le quali negano in maniera definitiva l'assunto secondo il quale il popolo catalano possa considerarsi titolare di alcuna sorta di sovranità. Bastida afferma che, al contrario, la cittadinanza non dovrebbe essere sottomessa alla logica dell'attuazione dei giuristi, ovvero di quella che definisce come *insuficació* o espansione/sconfinamento delle categorie giuridiche verso ambiti ad esse estranee. E conclude che l'unica maniera per giungere a una risoluzione del problema sollevato dal diritto all'autodeterminazione, nel rispetto del contesto costituzionale, sarebbe l'applicazione di un procedimento politico e non giuridico, da concretizzarsi nella delega alle autorità regionali catalane delle competenze per la celebrazione di un plebiscito. Una conclusione che sembra-

rebbe aprire una linea di tensione con il resto della sua interessante teoria, e che potrebbe interpretarsi come un cedimento nei confronti delle violenze strumentali del diritto, del *rule of law* e finisce per cedere a una focalizzazione del problema come necessariamente riconducibile nell'ambito della legalità vigente. Nel complesso Bastida non contempla l'ipotesi dell'imposizione della dimensione politica su quella giuridica consistente nell'ignorare le prescrizioni di legge e, nel caso concreto di cui la colletanea si occupa, nell'ignorare le disposizioni del TC non per cambiare la legalità, bensì per delegittimarla. In questa prospettiva la reiterata disobbedienza nei confronti delle disposizioni raccolte nelle sentenze del TC sembrerebbe rappresentare la concretizzazione della logica del predominio della dimensione politica su quella giuridica, senza che questa possa attuarsi pienamente secondo i parametri dell'imperio della legge.

L'opera nel suo insieme presenta riflessioni interdisciplinari e multidisciplinari riguardanti il *dret a decidir* che invitano alla riflessione critica, polemica se si vuole, che vanno dall'integrazione di questa figura/concetto nel contesto giuridico spagnolo alla riflessione sul concetto di unità della Spagna, al ruolo del TC o dei costituzionalisti presenti come esperti nei mass media. Il punto di vista generale che si può estrarre da questa lettura è quello di una difficile rigenerazione della democrazia spagnola. Nel contesto del dibattito sui momenti costituzionali l'interpretazione degli autori pare convergere verso la definizione del *dret a decidir* come l'espressione (a livello spagnolo *strictu sensu*) di una crisi costituzionale piuttosto che di un momento costituente a livello statale. In sintesi, questa colletanea contribuisce alla riflessione scientifica attorno a una questione in cui l'obiettività, il rispetto nei confronti dello stato di diritto e dei principi democratici non sono stati diffusi come sa-

rebbe stato opportuno fare in uno Stato democratico e di diritto.

Antoni Abat i Ninet*

Sabino Cassese (a cura di), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2016, 384 pp.

Ha ancora senso discutere di questione meridionale? Quanto può essere utile ripercorrerne la storia per comprendere le ragioni di una distanza, o di un possibile riavvicinamento, tra due macro-aree così importanti della penisola italiana? Per rispondere a queste domande è sicuramente utile la lettura di questo volume curato da Sabino Cassese per i tipi del Mulino, che raccoglie le lezioni tenute presso il Centro di Ricerca per il Pensiero Meridionalistico «Guido Dorso» di Avellino tra il settembre 2015 e il febbraio 2016.

La struttura dell'opera è caratterizzata per buona parte da profili, scritti da importanti studiosi, soprattutto storici contemporanei, che tratteggiano alcune delle figure più autorevoli del meridionalismo (Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Luigi Sturzo, Antonio De Viti De Marco, Francesco Saverio Nitti, Antonio Gramsci, Gaetano Salvemini, Piero Gobetti, Tommaso Fiore, Guido Dorso e Manlio Rossi-Doria). A questi ritratti si aggiungono quattro contributi, di cui due dedicati alla Cassa per il Mezzogiorno e alla storia dell'intervento pubblico nel Sud Italia, uno alla questione sarda e uno alla questione meridionale oggi proposto da Giuseppe Galasso. Preziosa appare la scelta, per il lettore specialista e non, di apporre alla fine di ogni intervento una breve bibliografia sul tema che rimanda ad ulteriori approfondimenti, com-

* Traduzione dal catalano di Andrea Geniola.

presi i contributi più recenti. A completare il volume si aggiungono in appendice due saggi di Antonio Giolitti e Giorgio Napolitano, il primo una recensione delle opere di Guido Dorso apparso sulla rivista *Società* nel 1949, mentre il secondo è un saggio sul dibattito meridionalista dopo la Liberazione uscito sulla stessa rivista nel 1952.

Ciò che emerge con chiarezza dal libro è che la questione meridionale si è evoluta nel corso di due secoli e soprattutto che non è possibile parlarne al singolare, ma cercando di avere una visione più articolata delle tante realtà che si sono manifestate ed evolute nel Mezzogiorno d'Italia. In questo senso appare più corretto declinare la questione meridionale al plurale e avere uno sguardo capace di muoversi tenendo presenti mutazioni e dinamicità. E dove, come nota Cassese nella sua introduzione, c'è la necessità di operare una riflessione profonda sul ruolo avuto dalle classi dirigenti succedutesi in tutti questi decenni e sul valore delle loro scelte strategiche, non sempre all'altezza della situazione, nonostante molti dei politici più importanti, prima del Regno e poi della Repubblica, siano nati e vissuti proprio nel Sud. In questo senso non si può dimenticare come «gli indicatori della qualità delle istituzioni, ricostruiti provincia per provincia italiana, provano che tutte le province del Sud sono notevolmente distanziate da quelle del Nord. L'indice dei livelli di corruzione, della burocratizzazione, dell'organizzazione dei servizi pubblici, della dotazione di infrastrutture e delle condizioni di sicurezza presenta al Sud valori inferiori rispetto al Nord. La distanza è maggiore nei casi delle regioni Calabria, Sicilia, Campania, Molise; minore in quelli delle regioni Abruzzo, Puglia, Basilicata e Sardegna. Istituzioni deboli producono scarso sviluppo economico» (p. 12).

Un aspetto importante che il volume ha il pregio di riportare alla luce è il ruolo degli intellettuali nella riflessione sul meridionali-

simo a partire da un'esperienza sul campo nelle regioni del Sud. Un tentativo di provare a ragionare andando oltre i luoghi comuni e offrendo una prospettiva interpretativa che, come dimostrano i saggi, non è mancata tra Ottocento e Novecento e che oggi pare essersi eclissata sia per la crisi della politica, sia per una certa difficoltà degli intellettuali a ragionare sulle ragioni di un divario non sempre certificabile come tale.

Come già ai tempi di molti dei pensatori analizzati nel volume, è difficile infatti offrire una panoramica assoluta delle regioni meridionali, dove la compresenza di elementi di difficoltà con realtà di eccellenza sul piano economico o della ricerca attraversa confini e combatte luoghi comuni. In quest'ottica, il libro evidenzia bene la presenza delle due grandi strategie del meridionalismo succedutesi dall'Ottocento sino ai giorni nostri. La prima è stata quella del meridionalismo classico, basata soprattutto sulla prospettiva del miglioramento civico e dell'assunzione di responsabilità del Mezzogiorno nella nuova architettura dello Stato italiano. Conosciute le cause dell'arretratezza storica e culturale, occorre avviare un processo di grande cambiamento prima di tutto educativo in un'ottica di profonda sprovincializzazione imposta dall'impetuoso corso della modernità. In gioco, seconda questa visione, c'era la possibilità per l'Italia di essere davvero una nazione moderna capace di rapportarsi senza sudditanze con gli altri grandi stati mondiali, ad iniziare da quelli europei.

La seconda era nata soprattutto dalla consapevolezza del grande arretramento del Meridione in termini di politiche dell'industrializzazione, divario che poteva essere colmato soltanto attraverso un'opera di «calata dall'alto» grazie all'intervento statale. Avviata già in epoca liberale, sarà una strategia che soprattutto nel secondo dopoguerra, con alterne fortune, vedrà una sua implementazione supportata dalla politica di programma-

zione e dal ruolo della Cassa per il Mezzogiorno. Quest'ultima, in particolare, come sottolinea Amedeo Lepore, che aveva avuto i suoi antenati nella Tennessee Valley Authority creata negli Stati Uniti sotto Roosevelt e nell'Iri, «era stata il frutto di un'ampia riflessione, che aveva coinvolto la parte più avanzata dell'economia e della politica nazionale e aveva visto l'interesse attivo della Banca Mondiale nella costruzione di un prototipo utile per la sperimentazione, prima, e la diffusione, poi, di strategie volte a superare le condizioni di arretratezza e sottosviluppo in aree territoriali determinate» (p. 241).

Sotto questo punto di vista, come spiega Giuseppe Galasso nel suo incisivo contributo, la questione meridionale è un problema che affonda le sue radici nella storia e che si deve analizzare prima di tutto come incognita nazionale che deve essere affrontata nell'interesse generale dell'Italia. In questo senso non si deve nemmeno dimenticare che lo sviluppo di determinati settori del capitale umano, dei servizi e dell'artigianato non può lasciare scoperto anche quello industriale, in quanto tutti questi aspetti sono legati tra loro. Così come occorre ricordare che non si parte da zero e soprattutto che il Meridione ha assunto una sua nuova centralità in relazione al ruolo del Mediterraneo nello scacchiere internazionale e a quanto si è aperto in termini di rapporti tra l'Unione Europea, l'Africa e il Medio Oriente.

Inquadrare la questione meridionale nella sua dimensione storica e valutarla parallelamente alle grandi trasformazioni delle società contemporanee sembra essere dunque una incisiva chiave di lettura, utile per una riflessione di ampio respiro che non si fermi ai luoghi comuni. Ridurre tutta la discussione soltanto alla pur grave e sempre più globalizzata presenza della criminalità organizzata, descritta anche in efficaci e ben realizzate serie televisive, rischia infatti di offrire un quadro parziale e che non sembra aiutare un'analisi di

prospettiva. Così come appaiono assolutamente insufficienti le scelte più recenti della politica, si vedano gli annunci di finanziamenti legati a questa o a quella elezione, poi svaniti o messi in discussione in seguito ai risultati delle urne. Dalla politica deve infatti venire un contributo di maggiore profondità e consapevolezza, anche se oggi appare più difficile vista la crisi dei partiti e della loro capacità di approfondimento disgiunta dalla contingenza degli appuntamenti elettorali.

Anche per questo, sulla base dell'esempio offerto nel corso dei decenni da molte delle figure analizzate in questo volume, sembra sempre più necessaria la rinascita di un dibattito basato su quanto emerge dai dati provenienti dal territorio e su un pensiero capace di offrire una visione d'insieme delle sfide che nel XXI secolo attendono il Meridione.

Gianluca Scroccu

Santiago De Pablo, *La Patria Soñada: Historia del nacionalismo vasco desde sus orígenes hasta la actualidad*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2015, 432 pp.

Il testo di Santiago De Pablo *La Patria Soñada. Historia del nacionalismo vasco desde sus orígenes hasta la actualidad* ripercorre le tappe più salienti nella costruzione dell'identità nazionale basca contemporanea. Si tratta di un'opera di sintesi, che aspira a divulgare l'evoluzione nazionalista a 16 anni dalla pubblicazione de *El Pendulo Patriótico: Historia del Partido Nacionalista Vasco*, raccogliendo le novità interpretative emerse negli ultimi anni.

In questo senso l'Autore che, insieme a Ludger Mees, scrisse uno dei più affermati manuali sul nazionalismo basco, torna a trattare la patria *euskaldun* in un contesto politico profondamente mutato (che cerca di lasciarsi alle spalle la violenza politica e sociale), ricono-

scendo la rottura rappresentata da Sabino Arana e allo stesso tempo l'esistenza di una precedente identità basca, parallela e speculare a quella spagnola. Per Santiago De Pablo «*los Fueros eran la piedra angular de esta cosmovisión, al identificarse con el bienestar de los vascos y con el modo en que sus territorios se integraban en la Monarquía*».

Sul piano narrativo la storia nazionalista si dispiega dalle origini araniste secondo quel «pendolarismo», tra autonomismo e indipendentismo, che caratterizzò la strategia più o meno cosciente del nazionalismo basco e del suo referente politico principale; rivisita la vicenda umana e politica di Sabino Arana, l'affermazione del PNV fino alla dittatura di Primo de Rivera, le polemiche interne al mondo nazionalista, la Guerra Civile, l'esilio, la nascita dell'ETA e la difficile transizione post-franchista, rallentata e delegittimata da una violenza persistente e generalizzata. Una narrativa che può essere identificata all'interno della storia e dell'evoluzione politica del PNV e che in qualche modo viene confermata dall'attuale «giro autonomista» del PNV.

La caratteristica pendolare del nazionalismo non era però scevra da forti tensioni interne, generando «*una inestable convivencia en su seno de radicales y moderados, que representaban los dos extremos del mencionado péndulo*»; ragion per cui «*se iban a producir múltiples tensiones, discusiones y conflictos internos y, de cuando en cuando, alguna que otra escisión*».

Nel testo si considera il simbolismo sacrale dell'aranismo, a partire dal recupero di pezzi di macerie della casa natale di Sabino Arana, fatta demolire dal governatore civile della Biscaglia nel 1960, e oggi conservati nel museo del nazionalismo. Un balcone di ferro che era stato raccolto dopo la demolizione da un militante clandestino «*hay tiene un lugar destacado en el vestíbulo de la sede central del Partido Nacionalista Vasco [...] situada exactamente en el mismo lugar que ocupaba el hogar donde nació su fundador*». Il simbolismo nazionalista basco

accompagna la fisionomia comunitaria e socializzante del PNV, senza tuttavia generare alcuna forma di religiosità politica vera e propria. I circoli nazionalisti (*batzokak*) costituirono l'ossatura formativa e ricreativa del PNV e accompagnarono il radicamento del partito nel territorio. In questo contesto i gruppi di «*montañeros*» (i *mendigoiak*) nati in seno al partito su un piano ludico e ricreativo, ebbero un ruolo notevole, divenendo successivamente i promotori più attivi dei primi battaglioni *euskaldun* della Guerra Civile.

Per la stessa ragione il PNV fu un'organizzazione peculiare nel contesto spagnolo, per quanto la forma del partito-comunità fosse abituale in altre realtà nazionali (pensiamo, per esempio, al caso italiano del secondo dopoguerra). Grazie anche a queste caratteristiche il partito fondato da Sabino Arana fu capace di superare la lunga stagione franchista e alcune crisi significative verificatesi in quegli anni. Come segnalato dall'A. il 1960 rappresentò un importante spartiacque nella storia nazionalista, coincidendo con la morte di José Antonio Aguirre, la conseguente crisi del governo basco in esilio e l'inizio delle attività della giovane organizzazione nazionalista radicale ETA (fondata nel 1959).

Dalle sue origini araniste, la patria fu «*soñada*» attraverso una forte componente mistica (non sorprendente vista la provenienza integralista e carlista dei fratelli Arana e dei loro primi collaboratori). A partire dal 1960 tale componente non venne meno, riproponendosi nel giuramento del nuovo *Lehendakari* Leizola davanti al feretro del suo predecessore. Il patrimonio rappresentato da tale eredità simbolica e il radicamento sociale del nazionalismo verrà ora condiviso e conteso dalle nascente *izquierda abertzale*, sul piano culturale e anche scolastico. Fu proprio in quest'ambito che il nazionalismo riuscì a passare tra le maglie della censura e dell'autorità franchista, grazie anche alla diffusione dell'euskera negli

ambienti tradizionalisti e cattolici baschi. In questo senso l'*ikastola* «Resurrección María de Azkue», fondata nel 1957 e riconosciuta legalmente nel 1966, riprese e rinnovò una tradizione già avviata anteriormente alla Guerra Civile. Anche in questo contesto la divisione nell'ambito nazionalista sarà presente e «*uno de los puntos de fricción fue el valor dado a la enseñanza religiosa, que también influyó en la relación entre las ikastolas y las autoridades eclesiásticas, bajo cuyo paraguas se acogieron muchas de ellas para poder tener soporte legal*».

Nel testo l'A. narra le origini del primo e principale referente del nazionalismo basco, il PNV, e quindi dei movimenti e delle organizzazioni politiche che ne hanno affiancato l'evoluzione, con equilibrio e precisione. Il mondo nazionalista basco ebbe una fisionomia variegata e plurale, già presente nei primi anni nelle divisioni tra sabiniani ed *euskalerrriak* e successivamente ampliate dall'esistenza (minoritaria ma attiva) di un nazionalismo liberale e repubblicano. Tale pluralismo riemergerà negli anni della transizione, in un contesto già segnato e ostacolato da omicidi e attentati.

Attraverso l'opera di Santiago de Pablo il lettore verrà introdotto all'interno del mondo nazionalista con un testo agevole e di facile lettura che, prescindendo delle note a piè di pagina, non rinuncia per questo al rigore scientifico della ricerca storica. I riferimenti documentali si possono del resto trovare nella bibliografia finale, arricchita da una filmografia essenziale sulla questione basca.

Anche la letteratura e la filmografia aiutarono a definire infatti l'immaginario collettivo e simbolico del nazionalismo, integrando, come illustrato dal testo, il simbolismo dei *Fueros* o quello generato attorno alla figura di Sabino Arana.

In questo senso, in un contesto non sempre attento agli sviluppi della ricerca (ma dominato da una bibliografia molto partigiana), tale opera può senza dubbio contrastare un defi-

cit di tipo conoscitivo, ma anche, come opera posteriore all'abbandono delle armi da parte dell'ETA, aiutare a riflettere e comprendere il processo di pace in corso in Euskadi.

Marco Perez

Michelangelo Di Giacomo – Novella di Nunzio – Annarita Gori – Francesca Zantedeschi (a cura di), *Piccole tessere di un grande mosaico. Nuove prospettive dei regional studies*, Aracne, Roma, 2015, 424 pp.

Piccole tessere di un grande mosaico è la collezione degli atti del convegno omonimo svoltosi a Venezia nel marzo del 2014 e organizzato dall'Associazione «Persistenze e Rimozioni». Il titolo del convegno è riprodotto dall'articolazione del testo in cinque sezioni - «Rappresentazioni», «Isole», «Città», «Economie», «Nazioni» e «Regioni» - e dalla scelta di affrontare il tema dei *regional studies* provando a mettere insieme approcci disciplinari diversi tra loro. Queste sono le piccole tessere. Il mosaico che si dovrebbe andare a comporre è quello del rapporto tra nazioni e regioni per come esso si è sviluppato nell'Europa del ventesimo secolo. Sebbene a questo tema sia dedicata solo l'ultima sezione del libro, il filo conduttore del volume è proprio nel rapporto tra locale e nazionale. Nonostante questo elemento di unitarietà, il mosaico non ha, né poteva avere, un carattere di omogeneità, perché i casi di studio analizzati dai singoli autori sono ben diversi tra loro per collocazione spaziale, cronologica e tematica. I curatori affermano chiaramente questa cifra plurale del testo nella loro introduzione, riconoscono la difficoltà di tematizzare il concetto di regione e ne sottolineano l'ambiguità senza pretesa di risolverla attraverso delle classificazioni eccessivamente schematiche.

Tra i vari argomenti passati in rassegna vi è in primo luogo il peso svolto dalle regioni, durante il Novecento, nel processo di edificazione di uno spazio simbolico nazionale. Il tema è trattato nella prima delle cinque sezioni del volume («Rappresentazioni») e ritorna anche nelle successive. Il primo saggio del libro, scritto da Costanza Calabretta, si sofferma sulle dimensioni regionali della festa nazionale dell'unificazione tedesca. L'autrice delinea in modo persuasivo come in queste celebrazioni dal carattere itinerante si possa cogliere il tratto nazionale della Germania unita, caratterizzato dalla esaltazione della sussidiarietà e da un federalismo democratico e plurale. Il regionalismo è perciò una narrazione che concorre in modo originale a costruire l'idea di patria, senza annullarsi in essa. Il saggio di Davide Tabor si sofferma anch'esso sulla costruzione di un simbolico nazionale a partire dalle realtà locali, ricostruendo la storia delle celebrazioni del bicentenario della battaglia di Torino del 1706. L'autore focalizza il rapporto tra perifericità e centralità, soffermandosi soprattutto sul tentativo di coinvolgere nelle celebrazioni del 1906 l'intera società torinese. L'intervento tematizza in particolare l'apporto della sua componente operaia, tutto tranne che protagonista passiva dell'iter che condurrà alle celebrazioni. Tabor ricostruisce con equilibrio l'organizzazione dell'evento e le reazioni che esso suscita, caratterizzate dall'insufficiente «corrispondenza tra la mitologia patriottica proposta dai mittenti e i tratti identitari prevalenti in larghi strati dei ceti popolari torinesi» (p. 214). Ancora diverso, infine, il caso della Spagna franchista affrontato nel saggio di Andrea Geniola, per il quale non si può certo parlare di interdipendenza tra spazio regionale e nazionale. Il regionalismo è una risorsa nella misura in cui può servire da «stampella del regime e puntello dell'identità nazionale» (p. 370). Tuttavia, l'autore, ricostruendo il rapporto tra governo centrale e

autonomie locali durante il franchismo, non lo riduce al tentativo del primo di negare ogni specificità alle seconde. I saggi menzionati affrontano il tema della narrazione in tre epoche storiche molto diverse tra loro – l'Italia giolittiana, la Spagna franchista, la Germania unita dopo il crollo del muro di Berlino – fornendo altrettanti esempi di circolarità (o di mancata circolarità, se ci riferiamo al caso trattato da Geniola) tra centri e periferie.

Il rapporto di interdipendenza tra periferia e centro è focalizzato anche dagli interventi che si occupano più specificamente di storia politica (Barbano, Ventura, Sergio, Perri). Il contributo di Francesca Barbano è una ricostruzione ben argomentata dell'intreccio di relazioni regionali, nazionali e internazionali che fanno della Sicilia uno dei crocevia della storia repubblicana. Il saggio è tra i più completi del volume, ma indugia forse troppo sulla categoria di dualismo. Il termine richiama una meccanica della dipendenza tra le aree territoriali; uno dei meriti del contributo di Barbano è invece di mostrare l'intensità con la quale autonomia ed eteronomia si intrecciano nella vita della Sicilia degli anni Cinquanta. Il saggio di Stefano Ventura sulla ricostruzione in Irpinia mette in questione le letture semplicistiche della storia di quest'area territoriale dopo il terremoto. L'intervento apporta dei contributi interessanti agli approcci critici rispetto all'uso della categoria di eccezionalità per la storia meridionale, anche se, a ragione, l'inquadramento delle vicende del post terremoto rimane quello della storia del Mezzogiorno degli ultimi trent'anni che è stata prevalentemente storia di un declino. Il saggio di Marialuisa Lucia Sergio sul *Nord-Est d'Italia al tramonto del miracolo economico* si segnala soprattutto per i passaggi sul Sessantotto a Valdagnò. L'autrice indaga il rapporto tra i lavoratori in lotta della Marzotto, la DC e la Chiesa locali. Emergono il sostegno di queste due ultime realtà territoriali agli operai e le ten-

sioni che l'intensificazione del conflitto di classe, alla fine degli anni Sessanta, determina nella cultura interclassista dei cattolici. Inoltre, il Nord Est è il punto di osservazione per individuare la nascita di nuovi soggetti sociali e forme di impresa che mettono in discussione il tentativo democristiano «di “plasmare” istituzionalmente la realtà locale» (p. 300). Il saggio di Paolo Perri, infine, ricostruisce le vicende del nazionalismo scozzese contemporaneo dalla nascita dello *Scottish National Party* alla trasformazione in senso socialdemocratico della sua strategia politica, avvenuta negli anni Settanta. Il sorgere di proposte politiche autonomiste è la “tessera” di un fenomeno politico dalle implicazioni rilevanti per la nostra storia recente, quale la maggiore presa di formazioni politiche sovraniste all'interno dei gruppi sociali tradizionalmente legati alla sinistra laburista e socialdemocratica.

Tra i saggi storici, il contributo di Deborah Paci è quello più attento al dibattito teorico. L'autrice presenta le tendenze culturali che si sono mostrate sensibili alla ridefinizione del concetto di spazio oltre il quadro mentale cartesiano in cui esso sarebbe stato a lungo inserito anche dalla storiografia. Questa idea di spazializzazione dei fenomeni storici sembra debitrice delle correnti di pensiero, nate all'interno del dibattito filosofico novecentesco, critiche della possibilità di giungere a una conoscenza oggettiva o, in questo caso, «geometrica» della realtà. Una teoria non nuova e che lascia spesso l'impressione di precipitare in un «paradigma della mancanza», basato sulla debolezza altrui e non sulla forza propria. L'approccio è critico delle teorie della conoscenza e della storiografia finalizzate a visioni d'insieme, ne ha rivelato anche i limiti, ma rischia di sfociare in un relativismo che può dissolvere la conoscenza nel settorialismo o in un particolarismo esasperato. La seconda parte dell'intervento si sofferma invece sulle reti tra isole nel Mediterraneo e nel

Baltico e il loro rapporto con l'Unione Europea. Il passaggio dal dibattito teorico alla ricerca è immediato. I casi di studio introdotti sono caratterizzati da un'elevata specificità, oltre che da significative differenze reciproche. L'autrice non discute quale relazione vi sia tra questi casi di studio e i paradigmi passati in rassegna nella prima parte del saggio. Il contributo avrebbe meritato probabilmente di essere svolto in uno spazio maggiore, vista l'articolazione del tema. La scelta di associare un'introduzione ampia sul dibattito teorico a un'appendice sintetica su singoli casi di studio sembra dividere il saggio in due spezzoni non comunicanti.

Tutti i contributi fin qui citati sviluppano prevalentemente ipotesi di ricerca interessanti per il modo in cui declinano il rapporto tra centro e periferia, fornendo notizie nuove e talvolta smentendo luoghi comuni consolidati. L'approccio interdisciplinare è riuscito nei saggi di taglio storico che hanno il pregio di non essere angustamente settoriali, sia quando si occupano di storia politica sia quando si soffermano sulla storia economica o su quella culturale. È meno convincente, invece, il tentativo di dialogo con la storia condotto dagli autori provenienti da altre discipline, prevalentemente letterarie. In questo caso, le tessere non sembrano condurre a un mosaico decifrabile, quantomeno non in un'ottica storica. Il volume è in conclusione una rassegna varia di temi di ricerca ognuno dei quali avrebbe potuto costituire un argomento per un convegno o per una monografia a se stante. Un assemblaggio più compatto e centrato sugli studi storici avrebbe favorito la leggibilità e l'utilità del testo, che però contiene spunti originali e meritevoli di essere sviluppati.

Gregorio Sorgonà

Marta García Carrión, *La región en la pantalla. El cinema i la identitat dels valencians*, Afers, Catarroja, 2015, 221 pp.

La monografia di García Carrión si concentra sul primo terzo del XX secolo, in coincidenza con gli inizi del cinema spagnolo, e sul ruolo che Valencia, i valenziani e la/le loro identità giocano in esso, e il passaggio dal cinema muto a quello sonoro, con le conseguenti scelte culturali e ideologiche in termini di opzione linguistica. Si tratta quindi del primo contributo scientifico allo studio del ruolo del cinema nella costruzione, riproduzione e delimitazione dell'identità regionale valenziana. Il contributo di *La regione sullo schermo. Il cinema e l'identità dei valenziani* allo studio delle identità nazionali si sviluppa in due direzioni. La prima rientra in quelle ricerche che individuano in strumenti relativamente nuovi, come i mezzi di comunicazione e l'ambito dello svago, una capacità nazionalizzatrice che supera i meccanismi meramente istituzionali considerati classicamente come fattori di *nation-building*. La seconda si sviluppa all'interno dell'individuazione nella dialettica tra regione e nazione (e tra regionalismo e nazionalismo) come uno dei luoghi della costruzione quotidiana della legittimazione locale della nazione ufficiale o dello stato-nazione.

La presenza dell'identità valenziana, la sua assenza o il ruolo che essa assume all'interno della produzione cinematografica locale e statale è una buona definizione del luogo e funzionalità che un'identità regionale può rappresentare all'interno di un immaginario nazionale o stato-nazionale immaginato e interpretato come politicamente e culturalmente superiore. La monografia presenta numerosi esempi in questa direzione, a cominciare dalle produzioni derivate dalle opere di Vicente Blasco Ibáñez o da questi adattate o dirette in prima persona. *La tierra de los naranjos* (1915) rappresenta un adattamento della sua *Entre naranjos*; lo stesso autore collabo-

rò alla produzione del film. L'argomento è una classica rappresentazione delle virtù tradizionali, incastonate in un paesaggio rurale e idillico e rappresentate da una gioventù non corrotta dalla modernità, pronta a combatterla contro i tentativi di perversione portati dall'esterno; e in concreto della contrapposizione tra la donna valenziana, piena di virtù tradizionali, e la forestiera, portatrice di destabilizzazione dell'ordine socio-culturale. Lo stesso Blasco Ibáñez, stavolta nel ruolo di sceneggiatore, affermava il profondo valore patriottico del cinema, chiamato a svolgere secondo lui un ruolo nella proiezione internazionale della Spagna nel consesso delle grandi nazioni europee. Orbene, poca fortuna ebbe a quanto pare una delle prime opere di questa linea patriottica, l'adattamento cinematografico del suo *Sangre y arena* (1916), bollato come un'espressione di bassa lega dello stereotipo romantico dell'*españolada*¹. Curiosamente, però forse non tanto, grande successo mondiale ebbero i successivi adattamenti cinematografici: la versione statunitense del 1922 con Rodolfo Valentino, o già nell'era del cinema parlato quella diretta nel 1941 da Rouben Mamoulian, con Tyrone Power e Rita Hayworth. A segnalarne poi la trasformazione in un classico oramai parte dell'immaginario stereotipato sulla Spagna ne arriverebbe nel 1948 addirittura una versione comico-satirica diretta da Mario Mattioli, *Fifa e arena*, con Antonio De Curtis, in arte Totò, nei panni di un caricaturale torero per caso, vittima di una sconquassata serie di malintesi conditi dai più affermati nonché derisi luoghi comuni sull'ispanità. Non ci fu però alcuna

¹ Il mondo evocato nel film era in perfetta sintonia con l'immaginario sul paese iberico diffuso nei decenni precedenti dai romantici europei e le sue presunte caratteristiche etno-culturali e sociologiche. Un interessante studio recente sulla questione si trova in Andreu Miralles X. (2016), *El descubrimiento de España. Mito romántico e identidad nacional*, Taurus, Madrid.

versione cinematografica di quello che possiamo definire come il ciclo valenziano della produzione di Blasco Ibáñez. Incentrate invece su una piena esaltazione delle glorie regionali e delle fonti identitarie della produzione blasquista fu l'omaggio che le autorità valenziane gli dedicarono nel 1921. Una serie di giornate monotematiche ispirate agli affreschi narrativi della valenzianità del mondo rurale attorno a Valencia città e alle risaie e canali dell'Albufera: “*Mare Nostrum*”, “*La Barraca*” o “*Cañas y Barro*”.

In una semantizzazione che affida all'identità locale il ruolo di deposito della tradizione e barriera contro la perversione di un sistema di valori sacro e immutabile si pone anche la produzione documentarista di tema valenziano di questi anni, dedicata soprattutto a rappresentazioni folkloriche nel loro complesso, come le *Falles* di Valencia (1927) e Alicante (1928), o le *Corregudes de Bous* e *Corregudes de Joies* che accompagnavano le festività locali. Ciononostante, se il genere documentario fissa paesaggi e location della *valencianía* nell'immaginario collettivo valenziano e spagnolo, saranno le prime fiction a tema valenziano degli anni Venti, nel clima di regionalizzazione patria fomentato dalla dittatura di Primo de Rivera, a offrire al pubblico una riproduzione cinematografica dell'immaginario di stereotipi e luoghi comuni già patrimonio del teatro folklorico.

Un ruolo centrale nella monografia di García Carrión è riservato alla produzione di Maximilià Thous. La sua figura è qualitativamente e quantitativamente centrale nonché ricorrente nella costruzione dell'identità regionale valenziana². Thous scommette sul cinema come mezzo di espressione della cultura va-

lenziana e strumento capace di rappresentarne l'identità (p. 118) e con lui entrano nel mondo del cinema anche altri due rappresentanti del regionalismo valenziano, i musicisti Salvador Giner e Josep Serrano. In quegli anni Thous sarà specialmente attivo nell'opera di diffusione della cultura valenziana, con la realizzazione di numerosi documentari a tema identitario in occasione dell'Esposizione Iberoamericana di Siviglia e dell'Esposizione Internazionale di Barcellona (1929), e una stretta collaborazione con le istituzioni provinciali di Valencia. All'interno di questo vero e proprio programma di diffusione regionalista spicca la produzione del film *Nit d'albaes* (1925), adattamento di uno dei classici del folklore musicale locale, *Una nit d'albaes*. Il valencianismo del film si limita alla sua presentazione retorica, con grande insistenza sull'origine valenziana degli autori e la presenza di location e ambienti valenziani, costumi e musiche della tradizione (e invenzione) folklorica. Un film che, recitava la pubblicità dell'epoca, ogni valenziano avrebbe dovuto vedere per cultura, buon gusto e patriottismo (p. 120); un patriottismo al tempo stesso spagnolo e valenziano, spagnolo alla maniera locale e forse per questo motivo più autenticamente spagnolo. La location stessa del film, l'Albufera, rimanda a quel paesaggio idillico che oramai negli anni Venti del XX secolo si era affermato come espressione positiva e distintiva della *valencianía*. Al filo narrativo è invece affidata la definizione di una valenzianità che, senza entrare in conflitto con la superiore identità spagnola, canta le virtù umane della tradizione contro la modernità, rappresentate ancora una volta da valori personificati dagli autoctoni e da questi difesi contro i tentativi di perversione e corruzione portati da agenti esterni alla comunità e alle sue regole ancestrali, e solitamente forestieri e di provenienza urbana.

Gli anni Trenta portano uno scenario di maggior libertà di espressione con l'instaura-

² Martínez R. (2011), «Etnografía i regionalisme valencià: Una reflexió a partir de Maximilià Thous Orts», in Archilés F. (ed.), *La regió de l'Exposició. La societat valenciana de 1909*, PUV, València, pp. 169-191.

zione della Repubblica e una serie di novità tecniche come l'introduzione del cinema sonoro. La pubblicazione valencianista *Acció Valenciana* dedica in questi anni grande spazio e interesse al cinema come veicolo di diffusione culturale regionale, ciononostante non pare essere stata interessata al progetto di un cinema in valenziano³. La rivista si fece eco solamente di alcune idee che proponevano l'uso di sottotitoli in valenziano per le produzioni straniere da proiettare in versione originale non doppiata e che la pubblicità murale e i titoli di testa e coda fossero (anche) in valenziano. Una proposta ispirata da una certa apertura cosmopolita che doveva scontrarsi con una tendenza che si sarebbe invece affermata con il passare del tempo, quella del doppiaggio e concretamente del doppiaggio nella lingua dello Stato. D'altro canto, si trattava di una proposta che a nostro modo di vedere non teneva conto della realtà di un pubblico che spesso non era alfabetizzato in valenziano (e a volte nemmeno in castigliano) e che avrebbe avuto non poche difficoltà nel seguire i sottotitoli. Non sembra essere un caso quindi che il primo film in valenziano (e catalano) della storia del cinema e l'unico di produzione valenziana durante i successivi quarant'anni, fosse un prodotto tecnicamente povero, anche rispetto al contesto dell'epoca, e narrativamente espressione di un teatro folklorico intriso di luoghi comuni. *La faba de Ramonet* (1933) fu sorretto da una significativa presentazione pubblicitaria, accompagnata da un notevole successo di pubblico e di critica. A un film in valenziano non si chiedeva altro che la trasposizione del classico *sainete* di provincia, della rappresentazione dei luoghi comuni identitari, senza la pretesa di offrire una

narrazione moderna e attuale della peraltro complessa realtà valenziana dell'epoca. E nonostante la presentazione pubblicitaria, l'immaginario valenziano del film, nient'affatto egemonico, è povero quanto la sua sceneggiatura. La valenzianità di *La faba de Ramonet* è rappresentata dalle immagini delle classiche *barraques* dell'Albufera che sfilano sotto i titoli di testa, anche se l'azione si svolge in territorio urbano, e la presenza del valenziano è a dir poco museografica. Nel film si parla anche in castigliano e addirittura in italiano, le canzoni che lo conducono sono in castigliano così come la stessa pubblicità che lo annuncia come *primer film hablado en valenciano*. Voci critiche nei confronti del film vennero dal valencianismo, indignato dal fatto che il primo film in valenziano fosse di una qualità così bassa da pregiudicare lo sviluppo della cultura valenziana e ipotecare negativamente il futuro del cinema in lingua. Altri invece colsero l'occasione per stigmatizzare la scelta stessa di produrre un film in valenziano, ritenuta di per sé una scelta localista e particolarista che non poteva che produrre risultati di basso livello e che chiudeva a Valencia le porte dell'universo internazionale della cinematografia.

Come sottolinea García Carrión, non di questioni di qualità si trattava bensì di percezione da parte del pubblico, intellettuali compresi (p. 164). Comparando ad esempio *El faba de Ramonet* con la coeva e simile *La verbena de la Paloma* (1935) possiamo osservare come questa incarna ugualmente una rappresentazione localista e particolarista, quella madrilenana, la quale veniva però percepita come spagnola, identificabile e identificata con la Spagna stessa e riconosciuta di conseguenza come universale, sebbene non avesse alcunché di universale né nel contenuto né nei riferimenti culturali. In definitiva, l'industria cinematografica ha riprodotto la logica dello statonazione e l'avvento del cinema sonoro ha

³ Usiamo il termine "valenziano" come sinonimo differenziale di "catalano", trattandosi dal punto di vista filologico della stessa lingua con usi e nomi diversi a seconda del territorio storico o amministrativo in cui viene parlata.

condannato all'esclusione le lingue dette regionali o vernacolari⁴.

Non è detto, e non bisogna darlo per scontato, che il mercato cinematografico in valenziano e catalano fosse ridotto o quantitativamente e qualitativamente inferiore a quello di altri ambiti linguistico-culturali europei. In questo senso la politica di doppiaggio in castigliano delle produzioni provenienti dai mercati esteri fu un fattore centrale in un momento decisivo, e contribuì a rendere il castigliano non solo la lingua di accesso alla cultura delle classi intellettuali e di obbligata relazione con l'amministrazione dello Stato (cosa che già era da tempo) ma anche lingua attraverso la quale avveniva il contatto con la nuova cultura globale di massa del cinema. Insomma, per gli spettatori catalanofoni, bascofoni o galizianofoni, i grandi attori americani, le grandi saghe nazional-popolari del Far West, le grandi opere della cultura cinematografica europea (francese, inglese, tedesca, italiana) parlavano castigliano, il mondo là fuori pareva a tutti essere castiglianofono. Di lì a qualche lustro lo stesso John Wayne sarebbe diventato una figura familiare, un volto amico lontano, ma in castigliano. A partire da questa riflessione di fondo la monografia entra poi nella questione del cinema di guerra e propaganda a tema valenziano durante la Guerra Civile spagnola (1936-1939) come la produzione repubblicana *Valencia en la retaguardia* (1937) e il nesso strumentale tra identità nazionale e regionale durante il franchismo e l'uso regional(ista) di supporto al regime cui viene piegata la cultura valenziana durante i successivi lustri. Come afferma l'autrice, con un limitato volume di produzioni, ma anche con alcune produzioni

di un certo successo popolare di massa, il cinema ha contribuito e produrre e rielaborare un immaginario valenziano basato su uno stereotipo regionale concepito come parte (e particolare) dell'identità nazionale spagnola (p. 200). Durante i successivi lustri il regime franchista si troverà a usare e piegare a suo piacimento questo nesso tra identità nazionale e regionale, per lo meno fino alla nascita di un nuovo valencianismo democratico e di un rinnovamento della cultura in valenziano.

Andrea Geniola

⁴ García Carrión M. (2014), «Públicos nacionales e imaginarios cinematográficos de España en la primera mitad del siglo XX: pautas de homogeneización y representación de la diversidad», in Archilés F. – Saz I. (eds.), *Naciones y Estado: la cuestión española*, PUV, València, pp. 131-154.